



Gennaro Senatore

Il convalescente e l'enigma

Per una vita sana

*Meglio vivere una vita
che non viverne nessuna.*

A Emanuele

In copertina: Antonino Tarantino, *Sull'orlo dell'abisso*, olio su tela, cm 58,5 x 78,5 (collezione privata)

© g.senatore@bluewin.ch

Alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo...
(G. Vico, *La Scienza Nuova*)

*«Aperto è il mare: nel suo cupo azzurro
si spinge la mia prora genovese...».*

*«Qui me ne stavo e attendevo, - nulla attendevo,
[...] or della luce
godendo, or dell'ombra [...],
e d'improvviso [...]
Zarathustra mi passò vicino...».*

(F. Nietzsche, da *Verso nuovi mari* e da *Sils-Maria*, in *La gaia scienza*)

INDICE

Avvertenza

La montagna e il mare

Gli animali e l'attimo

Nel meriggio

La roccia del pensiero

Quel gigantesco peso

Il giovane pastore

Il grido

Nel-gioco-del-mondo

Verso il tramonto

La demenza e l'abbaglio

La consapevole gioia

Postscriptum

Bibliografia

Avvertenza

Siamo tutti convalescenti di fronte all'enigma della vita, finché non guariamo nella consapevole gioia di *esserci*.

Il filo conduttore del presente scritto, sintetizzato nella frase appena letta, lo offre in dono il pensiero di Nietzsche e di Heidegger, attraverso cui il libro ambisce a coglierlo, l'enigma, per una vita *sana*. Solo che la Soluzione non si manifesta in una "scoperta progressiva" dell'ignoto, bensì nella *risolutezza del salto*, che è uno *scotimento*, e che, nel *progetto gettato* che siamo, *proietta* noi mortali in quell'*ideale* che «ci precede correndo», come scrive Nietzsche: «l'ideale di un umano-sovrumano benessere e benvolere»; quell'ideale che in Heidegger diventa *disponibilità alla chiamata della Cura*: il "portare a compimento" la "relazione dell'Essere all'essenza dell'uomo", che è poi il *mestiere del pensiero* e, in quanto tale, costituisce l'essenza dell'*agire genuino*. Una *gaya scienza*, insomma, la quale non è «nient'altro che il nome della "filosofia"».

La «gaiezza» e la «serena leggiadria», che «si stendono su quella cosa tremenda *che* in verità l'ente è», sono ciò che *va accolto* nella «vita lucida più piena». Esse, qui, si manifestano nel *canto unico* dello *Zarathustra*, «poeta e solutore di enigmi», in quel *gioco* della vita stessa, dal quale scaturisce l'*amore per il compito*: si tratta di "volere bene alla vita" e «affermarla nel suo estremo dolore e nella sua gioia più serena».

Il “compito del pensiero”, allora, diventa un “*producere*” giocoso, che nel medesimo tempo è «la grande serietà»; questo gioco ha un nome: Dioniso.

“Che ne è di me?”, chiede Nietzsche nell’ora del meriggio. A questa domanda fa eco quella del poeta Gottfried Keller, suo contemporaneo: *Soll ich bleiben? Soll ich gehen?*

Solo nella consapevolezza che dietro “la maschera del dio” si cela il “volto del mondo”, e della morte, la *navicella della salute* può “prendere il largo” con rotta decisa...

La montagna e il mare

*Zarathustra [...] mentre il
sole stava nel pieno meriggio [...] si mise a scrutare il cielo
[...]. Un'aquila
volteggiava in larghi circoli per l'aria, ad essa era appeso un
serpente, non
come una preda, ma come un amico: le stava infatti
inanellato al collo
[...]¹.*

Nel *Libro primo* del suo *Nietzsche* (capitolo secondo, *L'eterno ritorno dell'uguale*) Heidegger mette in evidenza e commenta due brani della terza parte di *Così parlò Zarathustra*: «La visione e l'enigma» e «Il convalescente». Non si tratta, egli dice, per quel che riguarda il primo brano, di una visione e un enigma qualsiasi, bensì «dell'enigma puro e semplice», di quell'enigma «nel quale si cela l'ente nel suo insieme» e che «si rende visibile soltanto “nella più solitaria delle solitudini”». Ma perché si parla qui di «enigma»?

L'enigma diviene manifesto rivelando ciò che cela e contiene nella misura in cui è indovinato. Ma riuscire a indovinare è essenzialmente diverso da riuscire a calcolare. In quest'ultimo caso, seguendo un “filo conduttore” già dato, si scopre progressivamente, partendo dal noto, qualcosa di ignoto; nell'indovinare, invece, è insito un salto senza filo conduttore e senza i pioli di una scala che

chiunque può in ogni momento scalare. Il cogliere l'enigma è un salto, tanto più se l'enigma concerne l'ente nel suo insieme – qui non c'è alcun ente singolo né una molteplicità di enti da cui poter mai ricavare l'insieme. L'indovinare questo enigma deve arrischiarsi a entrare nella dimensione aperta di ciò che è in generale velato, nel territorio inviolato e incalpestato, nella svelatezza (ἀ-λήθεια) di questa che è la cosa più velata, nella verità. Questo indovinare è un arrischiare la verità dell'ente nel suo insieme. Infatti Nietzsche sa di essere a un punto eccelso della storia della filosofia².

Indovinare l'enigma significa «arrivare a sapere» che esso non può essere «tolto di mezzo» *in quanto* enigma, come Nietzsche stesso conferma ne *La volontà di potenza* («[...] non lasciarsi togliere lo stile del carattere enigmatico») e ne *La gaia scienza* (a proposito della «inclinazione conoscitiva... che non vuole lasciarsi sfuggire a buon mercato il carattere problematico delle cose»³).

Per valutare bene *che cosa* Zarathustra racconti, continua Heidegger, bisogna prestare attenzione a *come* egli racconta, «cioè a dove, a quando e a chi egli racconta»:

Zarathustra racconta l'enigma su una nave, durante il viaggio nel mare aperto, “inesplorato”. E a chi racconta l'enigma? Non ad altri passeggeri, ma solamente ai marinai: / “A voi, temerari della ricerca e del tentativo, e a chiunque si sia mai imbarcato con ingegnose vele su mari terribili [...]”,

e riprende una canzone del *principe Vogelfrei*, dall'Appendice alla *Gaia scienza*:

Nach neuen Meeren

*Dorthin – will ich; und ich traue
Mir fortan und meinem Griff.
Offen liegt das Meer, in's Blaue
Treibt mein Genueser Schiff.*

*Alles glänzt mir neu und neuer,
Mittag schläft auf Raum und Zeit –:
Nur dein Auge – ungeheuer
Blickt mich's an, Unendlichkeit!*

Verso nuovi mari

*Là – voglio andare io: e confido
In me, d'or innanzi, e nel mio timone.
Aperto è il mare: nel suo cupo azzurro
Si spinge la mia prora genovese.*

*Tutto sempre più nuovo mi risplende
Dorme su spazio e tempo mezzodì –:
È solo l'occhio tuo – o infinitudine
Che immenso mi sta guardando!⁴*

Zarathustra non racconta subito l'enigma ai marinai: «arrivato a bordo, tace per due giorni» e parla «soltanto dopo che è stato raggiunto il mare aperto e dopo avere messo di persona alla prova i marinai per capire se essi siano gli ascoltatori giusti».

Quando parla, egli racconta della sua «salita per un sentiero di montagna, nel crepuscolo»⁵:

In questo racconto della salita si associano due immagini essenziali, nelle quali si muove ripetutamente la traduzione del pensiero nella dimensione sensibile, operata da Nietzsche: il mare e la montagna⁶.

Non a caso, subito dopo la “canzone” riportata da Heidegger, nell’Appendice alla *Gaia scienza* appare quest’altra:

Sils-Maria

*Hier sass ich, wartend, wartend, – doch auf Nichts,
Jenseits von Gut und Böse, bald des Lichts
Geniessend, bald des Schattens, ganz nur Spiel,
Ganz See, ganz Mittag, ganz Zeit ohne Ziel.*

*Da, plötzlich, Freundin! wurde Eins zu Zwei –
– Und Zarathustra gieng an mir vorbei...*

Sils-Maria

Qui me ne stavo e attendevo, – nulla attendevo,
Al di là del bene e del male, or della luce
Godendo, or dell’ombra, tutto semplice gioco,
E mare e meriggio, tutto tempo senza meta.

E d’improvviso, amica! ecco che l’Uno divenne Due –
–E Zarathustra mi passò vicino...⁷.

Siamo a Sils-Maria o a Portofino⁸?
Le montagne più alte vengono dal mare...

Ritorniamo a Heidegger e al suo commento:

Nel salire deve essere continuamente superato lo “spirito di gravità”: esso attira costantemente in basso, eppure per colui che sale, trainando su con sé questo suo “arcinemico”, è soltanto un nano.

Ma con il salire cresce al tempo stesso la profondità, l’abisso diventa abisso – non perché chi sale precipiti in

basso, ma perché sale in alto. All'altezza corrisponde la profondità, l'una cresce con l'altra.

Per questo, già all'inizio della terza parte dello *Zarathustra* («Il viandante»), possiamo leggere:

“Dove vengono le montagne più alte, chiedevo in passato. E allora imparai che esse vengono dal mare. / “Questa testimonianza sta scritta nelle loro rocce e nelle pareti delle loro cime. Dall'abisso più fondo, la vetta più alta deve giungere alla sua altezza”⁹.

Zarathustra, «lo spirito dell'altitudine crescente», e il nano che egli porta sulle spalle («lo spirito del sentiero che attira in basso») si affrontano «cammin facendo», fin quando «si giunge al problema». Giungendo in alto e andando oltre il nano, Zarathustra esclama: «Alt, nano! [...] O io! O tu! Ma di noi due il più forte son io -: tu non conosci il mio pensiero abissale! [...]»:

“Qui avvenne qualcosa che mi rese più leggero: il nano infatti mi saltò giù dalle spalle, incuriosito! Si accoccolò davanti a me, su un sasso. Ma proprio dove ci eravamo fermati, c'era una porta carraia”.

Zarathustra, ora, «dà la visione dell'enigma»:

Nella porta carraia si incontrano due lunghe vie, l'una che porta fuori e in avanti, l'altra all'indietro. Le due vie vanno in direzioni contrapposte. Sbattono la testa l'una contro l'altra. Entrambe scorrono rispettivamente senza fine nella loro eternità. Al di sopra della porta carraia sta scritto: “Attimo”¹⁰.

Ma questa porta carraia, questo “attimo”, che è «l'immagine del tempo che scorre, in avanti e all'indietro, nell'eternità», è la *vista* dell'enigma, non la sua *soluzione*.

La vista è «ciò a cui deve mirare l'indovinare». Perciò Zarathustra domanda: «“credi tu, nano, che queste vie si contraddicano in eterno?”». E il nano, sprezzante, borbotta: «“Tutte le cose diritte mentono [...]. Ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo”»:

Il nano risolve la difficoltà, e precisamente, come è detto in termini espliciti, con un borbottamento “sprezzante”. La difficoltà non è per lui tale che valga la pena di parlarne; infatti, se le due vie scorrono nell'eternità, vanno verso la stessa cosa, quindi vi convergono e si conchiudono in un tragitto ininterrotto. Quelle che a noi sembrano due vie diritte che si dipartono l'una dall'altra, non sono in verità che la parte per ora visibile di un grande circolo che ritorna continuamente su se stesso. Le cose diritte sono una parvenza. In verità il loro scorrere è un circolo, cioè la verità stessa – l'ente, così come esso in verità scorre – è ricurvo. Il ruotare-in-circolo-su-se-stesso del tempo e quindi il continuo ritornare dell'uguale, di tutti gli enti, nel tempo, è *il modo in cui* l'ente nel suo insieme è. Esso è nel modo dell'eterno ritorno. Così il nano è giunto a indovinare l'enigma¹¹.

Sennonché Zarathustra, «incollerito», dice al nano di «non prendere la cosa troppo alla leggera». Il nano, dunque, non ha colto l'enigma: «il pensiero dell'eterno ritorno dell'uguale non è ancora pensato se ci si immagina soltanto: “Tutto ruota in circolo”». Il nano «si rende le cose troppo facili» e non arriva a pensare quel «gigantesco pensiero»:

Zarathustra lascia il nano accovacciato dove si trova, benché lo abbia già portato “in alto”, lo abbia cioè trasportato a una altezza dalla quale dovrebbe vedere, se solo potesse: e lo potrebbbe, se non rimanesse un nano.

Tuttavia Zarathustra gli rivolge una seconda domanda: «“che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche